

Assemblea generale delle Leghe Spi-Cgil Emilia-Romagna 2023

**Intervento di Massimo Bussandri, segretario generale Cgil  
Emilia-Romagna**

*(verbalizzazione a cura dell'Ufficio stampa dello Spi-Cgil ER)*

Intanto ringrazio Enzo per avere chiuso i lavori delle Leghe: mi ha tolto un compito e questo mi consente di provare a ragionare più a 360 ° rispetto a come i lavori di questo pomeriggio intrecciano la fase politica e i compiti che ci attendono tutti quanti.

Io credo che nella sua introduzione di stamattina Raffaele abbia fatto bene a partire con una specie di riassunto di questa Terza guerra mondiale a pezzetti che continua ad agitare un po' tutto il pianeta e che vede in questo momento una recrudescenza del conflitto arabo-israeliano con il carico di drammi, di orrori anche indicibili, che tutti abbiamo appreso, che tutti abbiamo visto.

Bene la condanna senza appello di Hamas: il terrorismo è terrorismo a qualunque latitudine venga propugnato. Credo però che sia necessario anche riflettere sugli elementi di novità di questa recrudescenza del conflitto arabo-israeliano. Il primo è il

fatto che uno Stato che da sempre trova uno dei propri capisaldi nel trinomio esercito-sicurezza-intelligence veda questi principi messi in discussione. È chiaro che rappresenta un colpo durissimo al sentimento del popolo israeliano. È sempre più evidente una marginalità dell'Autorità nazionale palestinese, purtroppo soppiantata, forse non nella rappresentanza reale ma nell'immagine della rappresentanza del popolo palestinese, da Hamas e dal radicalismo islamico. È altrettanto evidente che dietro quel conflitto sempre di più si agitano interessi geopolitici per la leadership politica, economica e culturale nel mondo arabo. E io credo che tutti e tre questi elementi di novità non portino nulla di buono al processo di pace, non portino nulla di buono alla causa del popolo palestinese e non portino nulla di buono nemmeno alla sicurezza e alla tranquillità dell'Europa come purtroppo abbiamo potuto misurare già nelle scorse ore.

Credo allora che come non mai sia necessario che tutto il movimento sindacale si faccia promotore di una conferenza di Pace.

Un processo ovviamente molto complicato, che non può essere però solo un fatto di diplomazie perché le diplomazie hanno già

dimostrato ampiamente non solo di non essere in grado di raggiungere lo scopo. Sono anni che si parla di processo di pace in quelle terre e soprattutto oggi più che mai abbiamo bisogno di ricostruire un movimento internazionale del lavoro, dei lavoratori e dei pensionati, per la Pace, senza il quale quel processo non potrà andare da nessuna parte.

È sempre più evidente - e noi dobbiamo consapevolizzare sempre di più le persone che rappresentiamo - che le guerre non sono solo la negazione della ragione ma sono anche la negazione della democrazia e dei diritti, sono l'anticamera dell'autoritarismo e dei fascismi a tutte le latitudini e sono la causa principale di impoverimento del lavoro, dei lavoratori e dei pensionati che noi rappresentiamo.

Se avete visto sono già partite le speculazioni sul costo del gas. Non è passato nemmeno un giorno rispetto all'attacco di Hamas ed è chiaro che in un giorno non può aumentare il costo del gas e quello dei carburanti per effetto di dinamiche reali del mercato. È chiaro che sono partiti movimenti sui listini di borsa e sono partite le speculazioni sui costi del gas e sui costi energetici e partiranno di nuovo le speculazioni sui costi delle materie prime.

Io credo che in tanti abbiate letto il bellissimo libro di Elsa Morante, *“La storia”*. Questa è una delle fasi in cui si riafferma il noto principio immobile della dinamica storica per cui agli uni, ai capitalisti, alle potenze va il potere e agli altri, i popoli e gli Stati deboli, la servitù. E se noi siamo un sindacato all’altezza di questa sfida dobbiamo fare la nostra parte nella ricostruzione di un movimento internazionale dei lavoratori per la Pace e rivendicare credo anche con più forza un ruolo del nostro Paese.

Perché se il 7 ottobre eravamo in piazza per difendere e rilanciare la Costituzione repubblicana dobbiamo ricordare tutti che fra i principi fondativi della Costituzione repubblicana c’è quello in base al quale l’Italia ripudia la guerra come strumento di risoluzione dei conflitti fra popoli e delle controversie internazionali.

E questo vuol dire che la Costituzione repubblicana ripudia l’idea che i problemi si risolvano con le armi. Questo per noi deve essere un principio imprescindibile: o si è coerenti con l’assunto costituzionale o si è favorevoli a una risoluzione delle controversie internazionali con le armi. Non ci possono essere le due cose insieme.

In questo contesto ovviamente la nostra mobilitazione continua e le ragioni di questa mobilitazione in questi giorni sono state aggravate da quello che abbiamo letto prima nella nota aggiuntiva al DEF e poi - anche se siamo alle prime letture e alle prime interpretazioni di un testo che non è ancora ufficialmente stato consegnato nemmeno al Parlamento - nella Legge di bilancio.

Condivido il primo giudizio che dava questa mattina Raffaele per cui si vede da una parte in questi documenti una totale assenza di strategia del governo sul punto delle politiche economiche e finanziarie, compensata da una sorta di micro corporativismo esasperato per cui a fronte delle mille sollecitazioni che arrivano dalla società, comprese le nostre, si cerca di dare qualche contentino a tutti ma senza un'idea di Paese e anzi con alcuni punti contenuti in quei documenti che confermano il rischio che questo governo disegni e ci consegni un Paese in cui le politiche economiche sono lasciate in toto al mercato, le risposte sociali sono lasciate al mercato, il lavoro è una merce, i lavoratori e i pensionati non sono soggetti titolari di diritti ma soltanto soggetti destinatari di paternalismo.

E ci sono quattro punti che io credo meritino qualche riflessione in più da parte nostra, intanto nell'intreccio fra NADEF e ipotesi (siamo solo alle letture dei giornali) di Legge di bilancio.

Continua a prefigurarsi un contenimento sanguinoso della spesa pubblica soprattutto sul versante della sanità e della scuola. Perché la spesa pubblica non sarà adeguata all'inflazione. Adesso se ne sono usciti con questi tre miliardi aggiuntivi sulla sanità che cercano di vendere come una risposta all'emergenza della spesa sanitaria in questo Paese.

Però riflettiamo sul fatto che i tre miliardi sono per il 2024. La Conferenza Stato-Regioni e lo stesso ministro ne avevano chiesti quattro per il 2023, perché sennò non si sa come coprire il buco del 2023 e non ci sono. E i tre miliardi del 2024 non sono comunque sufficienti a coprire i maggiori costi per l'inflazione e le maggiori spese, quindi di fatto si conferma anche nel rapporto sul PIL un *décalage* della spesa sanitaria in questo Paese così come si conferma un *décalage* della spesa per l'istruzione.

Si preconizza una nuova stagione di grandi privatizzazioni probabilmente seconda soltanto a quella che abbiamo visto negli anni '90 del secolo scorso. Va a regime il primo step della delega

fiscale con l'accorpamento dei due scaglioni più bassi dell'IRPEF che porterà per le persone che noi rappresentiamo, per le lavoratrici e i lavoratori, le pensionate e i pensionati che noi rappresentiamo, un beneficio stimabile fra i 4 e i 20 € mensili.

E questa prebenda è messa in alternativa rispetto ai rinnovi contrattuali perché uno degli obiettivi complessivi della manovra rimane il contenimento delle dinamiche salariali.

Quindi questo accorpamento dei due scaglioni più bassi va inteso come strumento alternativo rispetto al rilancio dei rinnovi contrattuali. E per quanto più direttamente vi riguarda anche come alternativo alla rivalutazione piena delle pensioni visto che le due dinamiche si reggono - tant'è che si prefigura una rivalutazione zoppa delle pensioni al di sopra della soglia delle quattro volte il minimo - e credo che facciano bene i pensionati a mobilitarsi su questo e credo che su questo dovranno avere il sostegno pieno della Confederazione.

Poi c'è una cosa in più che ci riguarda da vicino come territorio regionale. Gli strumenti finanziari non prevedono il becco di un quattrino in più per l'alluvione, per i risarcimenti e ristori ai

territori alluvionati e sappiamo tutti quanti soldi manchino rispetto alla garanzia del 100% dei ristori e dei risarcimenti.

E sappiamo tutti che la Legge di bilancio era l'ultima spiaggia per garantire quei risarcimenti e quei ristori in tempi ragionevoli. Non solo, ma c'è anche il modello che nella gestione dell'alluvione il governo sta portando avanti e che noi abbiamo criticato fin dall'inizio (sabato eravamo in piazza a Forlì, eravamo in tanti, con noi c'erano tanti pensionati e pensionate a rivendicare i soldi, le risorse che mancano e i tempi certi).

Ma c'è un altro punto che io richiamo alla vostra attenzione: il modello che il governo ha scelto per la gestione della ricostruzione dei risarcimenti e del post-alluvione è un modello autoritario e calato dall'alto. In base a questo modello il governo decide, la struttura commissariale esegue, la Regione ascolta, i sindaci e i presidenti delle province se va bene sono informati, le parti sociali e i sindacati sono tagliati fuori completamente dalla discussione e i cittadini devono bere da botte.

Noi a questo modello - deve essere chiaro - ci ribelliamo, ci dobbiamo ribellare perché dietro questo modello di gestione dell'alluvione c'è la messa in discussione del Patto per il lavoro e



per il clima, un patto che abbiamo conquistato in questa regione per le ragioni che diceva prima Enzo: perché qui, in questa regione, da sempre c'è un patrimonio di lavoratrici e di lavoratori che negli anni e quindi a partire dalle vostre generazioni ha fatto della propria intelligenza e del proprio protagonismo uno degli elementi caratterizzanti del modello di sviluppo di questa regione. E il Patto per il lavoro che tiene insieme un'idea di sviluppo con al centro la legalità, la qualità del lavoro, la formazione e il welfare è proprio la traduzione di questo percorso storico ed è esattamente la traduzione di quello che al governo non sta bene. Per questo segnalo alla vostra attenzione, anche all'attenzione dello Spi, questo fatto. Dietro questo modello di gestione dell'alluvione, dei risarcimenti, dei ristori non c'è solo la ripicca politica nei confronti della Regione Emilia-Romagna, come a volte giustamente e correttamente segnaliamo, ma c'è proprio l'idea di smontare un modello perché se passa che smontano il Patto per il lavoro e per il clima poi passa dappertutto, passa sul welfare, passa sulla qualità del lavoro, passa sulla legalità.

Vi faccio un esempio e poi la chiudo con questa parentesi. Al tavolo della Regione abbiamo proposto alla struttura

commissariale un protocollo di legalità sul modello di quello del terremoto 2012: controllo degli appalti, attenzione alle infiltrazioni mafiose, ruolo attivo delle organizzazioni sindacali e quindi garanzia del presidio nei cantieri delle organizzazioni sindacali.

C'è stato risposto “no grazie, molto interessante ma non è il nostro modello, non ce ne frega niente. Noi siamo per un protocollo di legalità istituzionale che firmeremo coi prefetti”.

Se ci pensate il governo firma i protocolli con sé stesso perché la struttura commissariale è emanazione del governo e i prefetti sono i rappresentanti del governo sul territorio.

Siamo gli unici che si stanno ribellando a questo sopruso.

Confindustria ha già detto che va bene, Cisl e Uil hanno detto che presenteranno qualche emendamento a questo protocollo.

Quello che sta facendo questo governo a livello nazionale avrà delle ricadute pesantissime sul nostro modello emiliano-romagnolo e credo che di questo dovremmo essere tutti consapevoli ma anche tutti preparati a reagire.

Il 7 ottobre la manifestazione di Roma è stata un grande successo, eravamo in tantissimi anzi ne approfitto per ringraziare anche qui l'apporto che avete dato. Eravamo a Roma, eravamo dall'Emilia-

Romagna 9000 persone reali, nomi cognomi e facce non numeri dichiarati, con i pullman, con i treni, addirittura con i mezzi propri. Eravamo in piazza per difendere la Costituzione dall'attacco del governo perpetrato nel binomio autonomia differenziata e presidenzialismo, ma eravamo in piazza anche per rilanciare la nostra Costituzione repubblicana perché noi dobbiamo ribaltare i paradigmi e declinare in proposte politiche i principi in cui oggi la Costituzione va realizzata.

A partire dal principio di restituire dignità e centralità al lavoro che è il primo principio messo in discussione di una Repubblica fondata sul lavoro. Certo in un contesto molto difficile, perché io credo che dobbiamo essere preoccupati per la tenuta della democrazia in questo Paese e se ci pensate se noi vogliamo non solo difendere ma rilanciare la Costituzione, la tenuta della democrazia è una condizione indispensabile. Senza tenuta della democrazia noi non riusciremo né a difendere né a rilanciare la Costituzione.

Già un anno fa se vi ricordate nei dibattiti a tutti i livelli dicevamo “attenzione compagni e compagne, noi viviamo un’era di

democrazia dimezzata perché più del 50% delle cittadine e dei cittadini di questo Paese non va a votare”.

Non va a votare nemmeno per il livello di elezione, diciamo così, più immediato e diretto per la soluzione dei propri problemi che è quello del sindaco. Perché quelli che non vanno a votare non sono gli alto borghesi snob degli anni '70. Sono lavoratori poveri, sono disoccupati, sono pensionati fragili, sono masse popolari che purtroppo non vedono più nella politica la soluzione dei loro problemi e questo genera un sentimento di indifferenza per la democrazia che non è un sentimento apertamente antidemocratico. Nessuno dice infatti di essere contro la democrazia ma c'è un sentimento di *ademocraticità*, di indifferenza nei confronti della democrazia che è molto diffuso e che è il meccanismo di apripista ai fascismi vecchi e nuovi.

E se queste cose le dicevamo già un anno fa oggi siamo all'inveramento di quella tesi perché nonostante tutta la stampa *mainstream* di questo Paese - da Corriere a Repubblica, Il Sole 24 ore - e nonostante le tv occupate militarmente da questo governo (nemmeno ai tempi di Berlusconi si era mai arrivati a tanto) e si sforzino tutti di dire che quella con cui abbiamo a che fare è una

normale destra liberale europea, io credo invece che ogni giorno che passa il governo smascheri sempre di più la propria natura.

Una natura - lo possiamo dire liberamente, credo, a distanza di un anno - intrinsecamente fascista.

Nella quale intanto sono ricomparse le bastonature, anche reali perché le botte che hanno preso gli studenti a Torino sono una replica in sedicesimo di Genova 2001: è una scena che non avremmo mai voluto vedere ripetersi.

Ma poi ci sono anche le bastonature virtuali che se ci pensate sono anche più sottili, sono manganelli virtuali. La vicenda che si è consumata intorno al filmato relativo alla giudice Apostolico è qualcosa che non è degno di succedere nemmeno nelle repubbliche delle banane

E anche noi siamo ben posizionati nello schema delle bastonature virtuali. Perché adesso c'è il caso Gibelli. Avete già sentito tutte e tutti e non ci dedico molto tempo perché ci risparmiiamo questa pena (per noi più che per Gibelli). Però a me ha colpito una cosa più di tutte: questa pantomima dell'interrogazione parlamentare in cui Foti chiede e la ministra Calderone snocciola una serie di

vertenze, 5 in tutta Italia, per lo più già risolte, in cui è implicata o in qualche modo sarebbe implicata la Cgil.

5 vertenze in un'organizzazione che ha 5 milioni di iscritti ma soprattutto ha decine di migliaia di funzionari e di persone a libro paga tra dipendenti distaccati, leggi 300, quindi nulla. E la ministra dice: dice vigileremo sulla Cgil.

Allora cos'è questa se non una bastonatura virtuale? Cos'è questo se non un clima intimidatorio costruito addosso all'unico soggetto collettivo che in questo Paese esprime una visione politica alternativa ai valori di questo governo?

Per questo credo che come non mai dovremmo continuare la nostra opera di pratica concreta e quotidiana della democrazia e della partecipazione, continuare la mobilitazione tenendo insieme il "rush finale" che dovremo fare sulla consultazione straordinaria.

Oggi non se n'è parlato ma sapete tutti di cosa si tratta.

E poi la preparazione dello sciopero generale che arriverà. Domani c'è l'Assemblea generale nazionale, non so se sarà già fissata in maniera inderogabile la data ma domani dovremmo discutere come mettere in campo lo sciopero generale di questo autunno.

Perché siamo di fronte a questo restringimento degli spazi democratici, che non è solo un adattamento della destra, ma credo che sia una strategia della destra. La destra non ha interesse a quel 50% di cittadini che oggi non va a votare, anzi se possibile ha interesse che al prossimo giro vada a votare il 45%, il 40%, perché hanno in mente a livello europeo - tutte le destre europee - il ritorno a un modello elitario di società in cui è chiaro chi sono i padroni ed è chiaro chi sono i subalterni.

A fronte di questo noi dovremo preparare uno sciopero credibile e intorno a questo a sciopero certificare il protagonismo dei lavoratori e dei pensionati, a questo serve la consultazione straordinaria, consapevoli di una cosa - scusate il paragone infelice - cioè che la fase che viviamo politicamente non è una fase da guerre lampo.

Lo dico in altro modo: se ci poniamo come obiettivo quello di cambiare radicalmente l'impianto di questa Legge di bilancio rischieremo di rimanere profondamente delusi, perché anche se faremo uno sciopero generale questa Legge di bilancio cambierà tra il poco e il niente.

Però noi dobbiamo dire che facciamo uno sciopero contro questa Legge di bilancio per quello che rappresenta in termini di disegno di Paese, in termini di modello di società e proporre ai lavoratori e ai pensionati un patto di medio-lungo periodo, un patto nel quale noi diciamo loro “dovete scioperare contro questa legge di bilancio per quello che rappresenta ma insieme vi proponiamo un disegno, un’idea radicalmente alternativa da sostenere nel medio e lungo periodo”.

Quindi lo sciopero come inizio di una fase lunga di mobilitazione e non come punto di arrivo. Poi certo non è che possiamo andare in assemblea e dire noi vi proponiamo un’idea radicalmente diversa di società, la dobbiamo declinare in cose concrete che siano appoggiate sulle condizioni materiali delle persone che noi rappresentiamo.

E a me ne vengono in mente due - perché poi anche queste piattaforme in cui ci abbiamo dentro 10-20 cose poi dobbiamo restringerle ai fondamentali perché sennò rischiamo di fare confusione nella testa delle persone - allora Raffaele stamattina diceva due cose che valgono e che sono essenziali dell’impegno sindacale dei pensionati. Diceva reddito e salute e io credo che



debbano valere per tutti, debbano valere per tutta la Confederazione.

Provo a declinarli alla mia maniera. Primo: emergenza redditi, che vuol dire emergenza salari, vuol dire emergenza pensioni, vuol dire emergenza qualità del lavoro in questo Paese.

L'attacco ai salari che da tempo è in corso in questo Paese è parallelo all'attacco alle pensioni, non c'è bisogno che vi spieghi io a voi il nesso stretto fra queste due dinamiche, e se vogliamo sostenere la battaglia sui salari, sui redditi, sulle pensioni, sulla qualità del lavoro in questo Paese sicuramente abbiamo bisogno di essere più efficaci nel rinnovare i contratti collettivi di lavoro.

Abbiamo più di sei milioni e mezzo di lavoratori e lavoratrici che oggi non hanno ancora rinnovato i loro contratti di lavoro.

Vuol dire che questi il vento dell'inflazione se lo sono presi tutto addosso. Dobbiamo riprendere in mano noi la battaglia sul salario minimo perché adesso francamente non ce lo facciamo insegnare dal Cnel il ruolo della contrattazione. Operazione strumentale peraltro in un Paese in cui nessun governo degli ultimi 10 anni ha dato tanto così di mano ai rinnovi dei contratti, perché esiste il modo per giocare un ruolo pubblico nei rinnovi contrattuali.

Cominci a condizionare gli incentivi alle imprese e ai settori tra quelli che rinnovano i contratti e quelli che lo non lo rinnovano e giochi un ruolo pubblico nella contrattazione. Non me lo fai insegnare dopo dal Cnel che c'è bisogno di esercitare un ruolo contrattuale.

Quindi riprendere la battaglia sul salario minimo come soglia minima di dignità. Ma non basta perché sappiamo tutti, compagne e compagni, che il tema del lavoro povero nel nostro Paese non è solo un tema di qualità dei contratti e di livello del salario.

È un tema che riguarda la precarietà dilagante perché posso anche avere un ottimo contratto ma se lavoro 7 mesi all'anno rimango un lavoratore povero. E riguarda i tempi di lavoro cioè i part time involontari, perché posso anche avere un buon contratto ma se poi il datore di lavoro mi costringe a lavorare 22, 23 o 24 ore alla settimana rimango un lavoratore povero. Anzi in questo caso soprattutto una lavoratrice povera, visto che la stragrande maggioranza dei part time involontari riguarda le donne, le platee femminili. E infatti affrontare l'emergenza redditi, l'emergenza salariale in questo Paese vuol dire anche affrontare il tema dei

giovani e il tema delle donne, le difficoltà dei giovani e le difficoltà delle donne.

I giovani sono i principali destinatari dei contratti precari da sempre, ma in questo ultimo periodo come non mai. Si parla del fenomeno delle grandi dimissioni, negli ultimi due anni anche nella nostra regione si sono dimessi più di 200.000 ragazzi e ragazze dai loro posti di lavoro. Non perché sono *choosy* e come direbbe qualcuno perché c'hanno mamma e papà, ma perché spesso hanno contratti precari e quando non sono contratti precari sono contratti che non consentono loro uno sviluppo di carriera, magari dopo aver studiato una vita

In ogni caso ce lo dice l'Ires: la retribuzione media di quelli che si dimettono dal lavoro per cercarne uno migliore è di 1.100 € al mese. E poi ci chiediamo perché per i giovani l'esperienza lavorativa non è più centrale nella loro vita. E poi ci chiediamo perché ogni anno da tempo 100.000, o giù di lì, giovani lasciano il Paese per andare a lavorare all'estero. E quando qualcuno ci dice che abbiamo un problema di immigrati, rispondiamo che abbiamo un problema di italiani emigrati, di italiani che emigrano perché questo Paese non è in grado di assicurare un futuro a tanti giovani

che hanno studiato una vita e questi son quasi tutti figli di operai, di lavoratrici e lavoratori, di pensionati e pensionate, perché i figli dei potenti e dei notabili sicuramente non ci vanno a lavorare precari per 1.100 € al mese anche quando sono degli zucconi.

E poi c'è un tema che riguarda le donne sempre in Emilia-Romagna. Cito dati Ires: le donne lavorano mediamente 6-7 settimane all'anno in meno degli uomini e guadagnano mediamente il 30% in meno.

Qui dentro c'è tutto il fenomeno dei part time involontari ma anche il ritorno di una cultura neo paternalista e siccome qui ci sono le donne che hanno fatto le battaglie per le donne e per la dignità delle donne nel lavoro ci dobbiamo reintestare perché se noi torniamo indietro a quegli anni con le lancette dell'orologio, anche qui nella ridente Emilia-Romagna rischiamo di avere un modello di società completamente diverso da quello che abbiamo conosciuto. Una società in cui le donne non hanno uno spazio reale di decisione autonoma sulla propria vita perché sono costrette a lavorare per meno soldi, meno tempo, a rimanere economicamente dipendenti o dal padre o dal compagno o dal

marito e magari non potere neanche lasciare il compagno o il marito, quando anche violento.

Queste sono le battaglie che ci dobbiamo intestare, come anche Raffaele diceva. La salute: e cioè la ricostruzione di tutto ciò che è bene collettivo in questo Paese, a partire dalla sanità e dalla scuola. In sanità mancano all'appello almeno 60-65.000 infermieri, mancano all'appello 20.000 medici, abbiamo cominciato l'anno scolastico con 240.000 supplenti nella scuola, siamo come dire al *redde rationem* di quell'assunto neoliberista che purtroppo ha dominato gli ultimi trent'anni per cui il privato è efficienza e il pubblico è spreco.

Dobbiamo costruire un movimento che superi culturalmente questa idiozia: l'abbiamo visto durante la pandemia cosa ha fatto il pubblico, turni su turni, e cosa ha fatto il privato che si è fatto di nebbia.

Le strutture della sanità privata hanno chiuso per tre mesi e hanno riaperto quando la fase di emergenza più acuta era passata. Sulla sanità stiamo reagendo, dobbiamo continuare quella strada.

Ringrazio anch'io le compagne e i compagni dello Spi se in questa regione sono state raccolte 13.000 firme a sostegno della proposta

di legge di iniziativa regionale sulla sanità. Gran parte le ha raccolte lo Spi e questa cosa ce la dobbiamo intestare con orgoglio perché a volte da qualche parte della nostra organizzazione mi arrivano degli accenni.

Noi non abbiamo sostenuto quella proposta di legge di iniziativa regionale perché l'ha proposta l'Emilia-Romagna. Se vi ricordate nel 2022 l'Emilia-Romagna marcava malissimo a fronte delle difficoltà nazionali sul finanziamento alla sanità. L'Emilia-Romagna nel 2022 ha detto: appaltiamo i pronti soccorsi e programiamo la riduzione del personale sanitario. Siamo stati noi che abbiamo detto alla Regione: non adagiatevi su una risposta di adattamento, siate propositivi, abbiate un ruolo strategico come l'Emilia-Romagna ha sempre avuto in questo Paese.

Se vi ricordate lo abbiamo detto al Congresso, l'abbiamo scritto nero su bianco e la Regione ci ha ascoltati e ha accolto nella sua proposta di legge esattamente i due punti fondamentali della piattaforma nazionale della sanità della Cgil cioè portare il finanziamento della spesa sanitaria al 7,5% del PIL e superare i vincoli assunzionali rispetto al personale sanitario.

Allora credo che siccome tante volte ci diciamo fra di noi, o qualcuno ci accusa, di essere influenti in questo caso possiamo dire con orgoglio che la Cgil Emilia-Romagna, lo Spi dell'Emilia-Romagna e le categorie dell'Emilia-Romagna e i territori, le Camere del lavoro che hanno raccolto le firme, sulla politica sono state influenti.

E abbiamo determinato se non altro un cambio di rotta della nostra regione che poi vedremo se si tradurrà in qualcosa a livello nazionale, ma noi il cambio nella nostra regione l'abbiamo determinato e credo anche che impostare una battaglia sulla ricostruzione di ciò che è collettivo, a partire dalla sanità e dalla scuola - ma soprattutto dalla sanità siccome andiamo incontro a quell'inverno demografico che lo Spi analizza sempre con grande acume nei suoi documenti e nelle sue iniziative - sia anche questo un'occasione per rivedere il modello di sviluppo di questo Paese e di questa regione.

Un modello di sviluppo meno attento magari a un consumismo esasperato e più attento alla soddisfazione dei beni primari delle persone a partire dalla cura e a partire dalla salute perché intorno a questi ci puoi costruire tanti bei posti di lavoro ma lo fai se c'è un

pubblico che governa perché se questa partita la governa il privato bada solo al profitto, non bada alla definizione di un nuovo modello di sviluppo.

E ovviamente se vogliamo proporre uno schema di ricostruzione di ciò che è bene collettivo dobbiamo anche abbattere questa canea anti fiscale del governo, questa idea del governo di indebolire complessivamente la leva fiscale, questo qualunque anti fiscale perfino fastidioso.

Ma che purtroppo però seduce tante persone che noi rappresentiamo, seduce lavoratrici e lavoratori, seduce pensionate e pensionati. Allora credo che dobbiamo invece farci portatori di una nuova cultura del fisco come elemento fondamentale di un patto sociale e dire che il fisco non va abbassato, ne va invece spostato il carico, e dobbiamo sollevare il tema dell'ingiustizia del fisco non della sua necessità.

Il tema è che un lavoratore dipendente paga almeno il 30% di carico fiscale, un pensionato il 25%, uno speculatore finanziario il 20%, un lavoratore autonomo il 15%. È qui l'ingiustizia: non nel fatto che in questo Paese si pagano troppe tasse ma nel fatto che ne paghiamo troppe noi, ne paga troppo il nostro mondo.



Una possibile idea alternativa di Paese noi la dobbiamo far vivere nel rapporto con i lavoratori e i pensionati, nel rapporto con la società civile che è stata insieme a noi a Roma il 7 ottobre e questi soggetti è più facile incontrarli sui territori che a Roma. C'è già il manifesto politico di una sinistra del lavoro.

Oggi non so quale sarà la formazione con cui proclameremo e lavoreremo allo sciopero generale, mi auguro che lo sciopero generale sia il più unitario possibile. Però se faccio un'analisi della situazione ad oggi mi sento di dire che la Cisl da tempo ha imboccato un'altra strada che è quella di un sindacato che ha scommesso su un'un'onda lunga di destra in Europa e in questo Paese e si adatta a questa onda lunga e in cui le due proposte forti sono da tempo quella di entrare nei consigli d'amministrazione delle imprese e da ultimo quella di inserirsi nelle politiche attive del lavoro e rimettere in pista la vecchia proposta di inserirsi nel collocamento cioè un progetto di cogestione del potere politico ed economico. Per quanto riguarda la Uil credo che ci sia l'opportunità di tenerla dentro ai nostri ragionamenti però anche alla luce di quello che vedo in Emilia-Romagna la Uil la vedo più appiattita sulla Cisl che non sulla Cgil. Se c'è un timore di qualche

“uillino” di essere appiattito sulle posizioni della Cgil in Emilia Romagna è piuttosto vero il contrario: la Uil infatti non era con noi sabato scorso a Forlì, non ci hanno sostenuto nella nostra critica rispetto al protocollo della legalità, non si stanno rendendo conto dei pericoli che corre il Patto per il lavoro e per il clima. Io spero che la Uil sia nello sciopero generale e credo che dovremmo anche dare un mandato al nostro segretario generale di trovare gli equilibri, anche nell’organizzazione, con la Uil rispetto allo sciopero generale. Però mi piacerebbe capire se in quell’organizzazione c’è vita oltre Bombardieri... Noi ovviamente dovremmo rivendicare un’organizzazione territoriale dello sciopero proprio per quello che dicevo prima: costruire un rapporto con le associazioni ma anche tornare all’antico nell’organizzazione di questo sciopero. Non possiamo più permetterci uno sciopero generale come quello del 16 dicembre di due anni fa, bisogna farli davvero i volantini e ringrazio la disponibilità dello Spi ed è una di quelle occasioni in cui mi vien da dire se lo Spi non ci fosse bisognerebbe inventarlo, bisogna fare i presidi, bisogna fare i picchetti davanti alle aziende. Non so in quale formazione arriveremo allo sciopero ma a noi una cosa deve

essere chiara: che la nostra legittimazione nelle scelte che facciamo non l'abbiamo mai dal potere, non l'abbiamo mai dalle istituzioni, non l'abbiamo mai dalle aziende. La nostra legittimazione ce l'abbiamo sempre dal basso, nel rapporto con i lavoratori e i pensionati, nel rapporto con la gente che rappresentiamo e questa, compagni e compagne, è la migliore garanzia di rimanere sempre la parte migliore del Paese e sempre dalla parte giusta della società e della Storia.